



La Settimana in Libri

rubrica settimanale di recensioni e segnalazioni

a cura di ANGELO COSTA

Senior Fellow Centro Studi e Documentazione Tocqueville-Acton

numero 11

(settimana dal 12 al 18 novembre 2007)

INDICE

DARIO ANTISERI, *Liberali quelli veri e quelli falsi*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1998

pag.3

VERONICA PRAVADELLI, *La grande Hollywood. Stili di vita e di regia nel cinema classico americano*, Marsilio, Venezia, 2007

pag. 5

SAUL MEGHNAGI (a cura di), *Memoria della Shoah*, Donzelli, Roma, 2007

pag. 6

PIER DAMIANI, *Poesie e preghiere*, Città Nuova, Roma, 2007

pag. 9

GIOVANNI BRIZZI, *Scipione e Annibale. La guerra per salvare Roma*, Laterza, Roma, 2007

pag. 12

DARIO ANTISERI, *Liberali quelli veri e quelli falsi*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1998, pp. 132

Questo libro è un'utile guida per orientarsi nel panorama dell'Italia di oggi in cui in molti, forse anche in troppi, si dicono liberali: è una guida quanto mai utile ed attuale, opera potremmo dire di 'servizio sociale', nel senso che offre al lettore le linee direttrici attraverso le quali orientarsi in un discorso in termini di cui spesso, ahimè, si fa un abuso.

Nella Premessa l'autore, uno dei maggiori filosofi del nostro tempo, scrive: «Per "liberale" non intendo una persona che simpatizza per un qualche partito politico, ma semplicemente un uomo che dà importanza alla libertà individuale ed è consapevole dei pericoli inerenti a tutte le forme di potere e di autorità». Questo ha affermato, nel 1962, Karl R. Popper, uno dei grandi pensatori liberali del nostro secolo. Oggi, in Italia, sono ben pochi i politici e gli intellettuali che non si autodichiarino liberali. Si sono definiti liberali pure gli eredi di quelle ideologie totalitarie - di destra e di sinistra - che hanno scatenato sulla Terra l'inferno dei Lager e dei Gulag". (p. 5)

In questo ritratto di liberale Antiseri ha la capacità di cogliere, con la grandezza che appartiene solo ai grandi, con un linguaggio di una semplicità che incanta, quelle che sono le coordinate che stanno alla base del sentire liberale: "Il liberale - scrive Antiseri - è consapevole della propria e dell'altrui fallibilità. Sa anche che le conoscenze, specie le conoscenze di situazioni particolari di tempo e di luogo, le conoscenze «all'istante», sono disperse, diffuse tra milioni e milioni di uomini - e questo, mentre impone di decentrare le decisioni, rende impraticabile la pianificazione economica centralizzata, la quale dovrà condurre necessariamente al disastro economico e all'oppressione politica non potendo, per altro verso, utilizzare il «calcolo economico» funzionante in un'economia libera con i prezzi di mercato quale sistema ottimo di raccolta delle informazioni. Consapevole della propria e dell'altrui fallibilità e della propria e dell'altrui ignoranza, il liberale sa che il mondo dei valori - per usare un'espressione di Max Weber - è un mondo politeista; sa che le visioni del mondo filosofiche o religiose possono venir proposte e testimoniate, e mai imposte. Da qui la società aperta che è aperta a più visioni del mondo religiose o filosofiche, a più valori, a più proposte di soluzione dei problemi concreti, alla maggior quantità di critica. La società aperta è aperta dalla nostra fallibilità e dalla nostra ignoranza. La società aperta è chiusa solo agli intolleranti". (pp. 8-9)

Ed ancora aggiunge con acutezza scientifica: "Il liberale sa che la società (presunta) perfetta è la negazione della società aperta. Il liberale sa che non esiste nessun criterio razionale per decidere quale sia la società perfetta. Sa che in ogni utopista sonnecchia un capitano di ventura. E ripete con Paul Claudel che «chi cerca di realizzare il paradiso in terra, sta in effetti preparando per gli altri un molto rispettabile inferno». Decisamente avverso alla violenza dell'utopia, il liberale tiene a distinguersi dal conservatore. Il conservatore teme il cambiamento; il liberale, invece, si affida alla concorrenza quale procedura di scoperta del nuovo. Il liberale non è un anarchico; e non è neppure un libertario per il quale non ci sono funzioni e compiti da affidare al governo. Il liberale rifiuta il costruttivismo - di stampo illuministico, prodotto di «una irragionevole Età della Ragione»-, vale a dire la concezione secondo cui tutte le istituzioni e tutti gli eventi sociali sarebbero risultati di piani intenzionali, di espliciti progetti voluti e realizzati. Difensore della famiglia, attento alle formazioni o corpi intermedi, il liberale propone una teoria evolutiva delle istituzioni, le più importanti

delle quali (linguaggio, moneta, diritto, ecc.) egli vede quali esiti intenzionali di azioni umane intenzionali volte ad altri scopi”. (p. 13)

Infine, nel dire di questo libro, non può essere omesso il capitolo sul rapporto tra cattolicesimo e liberalismo, pagine intense nelle quali Antiseri cerca di fare chiarezza una volta per tutte su una serie di equivoci, forse non sempre dettati dalla buona fede, che hanno creato in questi ultimi cinquant'anni molta confusione ed hanno affidato nell'immaginario collettivo il concetto di liberalismo e di liberale solo ad un laicismo che non sempre ne ha fatto buon uso: “Intellettuali cattolici e case editrici cattoliche – afferma Antiseri - hanno proibito ad intere generazioni di giovani di accostarsi - in questi ultimi cinquanta anni - alle idee del cattolicesimo liberale. Quando, il 12 febbraio del 1966, morì l'economista tedesco Wilhelm Röpke, l'allora cancelliere della Germania Occidentale, Ludwig Erhard, affermò che il miracolo tedesco era dovuto in gran parte alle idee e alle proposte dell'economista liberale cattolico Wilhelm Röpke (1899-1966). Oggi, in Italia, quanti sono i giovani cattolici che conoscono il nome di Röpke? «Antichità classica e Cristianesimo - scrive Röpke -, entrambi sono i veri antenati del liberalismo, perché sono gli antenati di una filosofia sociale che regola il rapporto, ricco di contrasti, tra l'individuo e lo Stato secondo i postulati d'una ragione inserita in ogni uomo e della dignità che spetta ad ogni uomo come fine e non come mezzo, e così contrappone alla potenza dello Stato i diritti di libertà del singolo». «Il liberalismo non è [...] nella sua essenza un abbandono del Cristianesimo, bensì è il suo legittimo figlio spirituale [...] Il liberale diffida di ogni accumulazione di potere, perché sa che di ogni potere, che non viene tenuto nei suoi limiti da contrappesi, si fa presto o tardi abuso». E, insieme a Röpke, è doveroso non dimenticare Konrad Adenauer (1876-1967). Ecco, di seguito, alcune sue idee: «La media proprietà è una sicurezza essenziale degli Stati democratici». «Una socializzazione troppo vasta rende troppo grande l'accumulazione della potenza nelle mani dello Stato e avevamo personalmente sofferto i pericoli che ne derivano per la vita di un popolo. Il socialismo porta necessariamente alla sottomissione dei diritti e della dignità dell'individuo allo Stato o a una collettività simile allo Stato». «Secondo la mia opinione, gli interessi paralleli ed economicamente coordinati sono e saranno sempre la base più sana e più duratura per dei buoni rapporti politici tra i popoli». «Il nazional-socialismo non era altro che la conseguenza spinta fino al crimine [...], del ludibrio del valore dell'individuo, risultante dall'ideologia materialista». «Il concetto della supremazia, della onnipotenza dello Stato, del suo primato sulla libertà e sulla dignità dell'individuo è in contraddizione con la legge della natura dei cristiani. Secondo il mio parere, l'esistenza e il rango dell'individuo devono venire prima dello Stato»”. (pp. 82-83)

Un libro prezioso da tenere sul comodino a fine giornata accanto ai giornali del giorno, un'utile guida per orientarsi con competenza nei tempi presenti.

VERONICA PRAVADELLI, *La grande Hollywood. Stili di vita e di regia nel cinema classico americano*, Marsilio, Venezia, 2007, pp. 256

Enrico Carocci parlando di questo libro ebbe a dire: «Sono i film gli elementi centrali di questo viaggio nel cinema hollywoodiano: per lo più celebri o celeberrimi (Venere bionda, Accadde una notte, La fiamma del peccato, Notorious, Gli uomini preferiscono le bionde, Cantando sotto la pioggia) e comunque di impatto per l'epoca e rappresentativi dei rispettivi generi (Susanna, Avventurieri dell'aria, La fuga, L'ombra del passato, Il romanzo di Mildred); ma ve ne sono molti altri, indicizzati, da vedere o rivedere. Forse è questo il tratto fondamentale di quel modello di storia ad ampio raggio che uno studioso spagnolo, Jenaro Talens, ha definito una volta diagrammatica: perché La grande Hollywood è innanzitutto, ma nella maniera più ampia e articolata, una storia di film».

I fratelli Louis e Auguste Lumière coniarono il termine "cinematografo" e costruirono nel 1895 la prima sala cinematografica al "Gran café" del Boulevard des Capucines a Parigi (28 dicembre 1895). A differenza degli altri precursori, i Lumière concepirono il nuovo apparecchio come qualcosa di più di un mero strumento per proiettare immagini in movimento; quello che gli altri considerano un semplice esperimento ottico per i Lumière diventa subito un'occasione di spettacolo e un investimento commerciale. Anche i pochi che si erano cimentati in pubblico con le loro invenzioni non erano andati al di là di un debole surrogato del varietà, delle marionette, del circo; esponevano il mostro per stupire e divertire con la novità, e facendo leva unicamente sulla curiosità, ma ovviamente il pubblico dopo la prima volta non aveva motivo di tornare a vedere la stessa cosa.

I Lumière invece capirono che l'interesse per il traliccio in sé durava poco, mentre cresceva l'interesse per ciò che veniva proiettato (fumetti, sketch, documentari); neanche loro ebbero comunque la consapevolezza dell'importanza dell'invenzione.

Da questo sogno originario dei Lumière nasce la La grande Hollywood raccontata in questo libro come momento esplicativo e condizionante di desideri sociali e stili di vita nell'America del periodo 1930-1960. Grazie a un metodo che fonde l'analisi del film e la teoria narrativa con gli studi storici sulle dinamiche di gender, questo libro indaga le diverse forme di convergenza tra stili di vita e modi di messa in scena. La ricerca si sviluppa attraverso i generi più rappresentativi, dalla commedia sofisticata al noir, dal film d'avventura al woman's film, dal musical al family melodrama.

Un libro per guardare i film, di ieri e di oggi, con occhi diversi e forse con un pizzico di consapevolezza e di criticità maggiore.

SAUL MEGHNAGI (a cura di), *Memoria della Shoah*, Donzelli, Roma, 2007, pp. XXXIX - 280

“Il libro nasce da un lungo lavoro connesso con il riordino della biblioteca e degli archivi dell’Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. Tale lavoro è stato realizzato grazie al supporto, reiterato nel tempo, del ministero per i Beni e le Attività Culturali, della Regione Lazio e di altre istituzioni pubbliche e private. Ha beneficiato, altresì, delle risorse provenienti dalla L. 249/2000, Fondo assistenza alle vittime delle persecuzioni naziste in stato di bisogno, e dalla L. 175/2005, Disposizioni per la salvaguardia del patrimonio culturale in Italia, grazie alla quale, nel prossimo biennio, l’azione sarà estesa agli archivi di diverse comunità ebraiche italiane. Il testo, su un tema scelto in ragione della sistemazione completa del materiale relativo al periodo 1938-45, ha lo scopo di favorire un confronto - dopo alcuni anni dall’indicazione normativa di una data simbolicamente dedicata al ricordo della Shoah - sulle forme e sulle modalità idonee a tramandare il ricordo stesso, come atto dovuto e come strumento di costruzione di nuove identità sociali e culturali. È finalizzato alla discussione sulla cura dei documenti quale forma di rispetto della memoria e di necessità ai fini della storia. Si propone, altresì, di sviluppare la riflessione su come tale evento, nella sua tragicità universale e non solo ebraica, possa essere fonte e strumento di salvaguardia di diritti, in una democrazia in grado non solo di «tollerare», ma di valorizzare le diversità come proprie componenti costitutive”. (p. IX)

La parola Shoah è voluta dagli ebrei, che la preferiscono all'altra parola Olocausto, in quanto questo indica un sacrificio propiziatorio, come si legge in tutti i testi che trattano l'argomento, il che risulterebbe sicuramente ingannevole.

L'espressione Shoah si riferisce al periodo che intercorre fra il 30 Gennaio 1933, quando Hitler divenne Cancelliere della Germania, e l'8 Maggio 1945, la fine della guerra in Europa: in questo periodo furono milioni le persone soppresse dalla follia razziale nei confronti non solo degli ebrei . Pur essendo impossibile accertare l'esatto numero di vittime ebrei, le statistiche indicano che il totale fu di oltre 5.860.000 persone. La maggior parte delle autorità generalmente accettano la cifra approssimativa di sei milioni a cui si devono sommare 5 milioni circa di civili non ebrei uccisi. In tutto quindi, ma la cifra precisa ha ben poca importanza, oltre 10 milioni di persone furono uccise dall'odio nazionalsocialista.

Saul Meghnagi nell'Introduzione a questo libro afferma: “La storia della Shoah, per una lunga stagione, è stata la storia dello sterminio. Riguardava, in misura significativa, la diffusione e l’organizzazione dell’eccidio, le dimensioni della strage, le modalità della sua realizzazione. Nel corso del tempo, l’ingresso delle storie private, delle singole vicende di persecuzione e di sopravvivenza ha fatto emergere altre dimensioni. Resta la grande tragedia collettiva, ma inizia a imporsi l’analisi della vita quotidiana, lo studio delle trasformazioni di ambiente, dei comportamenti dei perseguitati, dei persecutori e della fascia intermedia dei cosiddetti «spettatori». In seguito, entrano in campo le voci testimoniali. Si passa, poi, alla seconda e alla terza generazione della memoria. Si pongono questioni di conservazione. Ci si interroga su come si debbano gestire, classificare, schedare racconti orali, non solo come testo, ma anche come supporto per un ulteriore approfondimento, nell’epoca della scomparsa fisica dei testimoni diretti. Si conferma la necessità di raccogliere tutte le testimonianze, delle vittime e dei carnefici, degli osservatori e degli attori, che non si possono escludere dai processi di costruzione della storia e della memoria pubblica”. (p. XIII)

Amos Luzzatto nell'introdurre la Giornata della Memoria del 2007 disse: «La memoria della memoria, questa espressione sembrerebbe una “battuta” assurda o uno slogan pubblicitario. E sarebbe davvero tale, se la memoria consistesse nell'apertura di un nostro archivio segreto (individuale o collettivo, poco importa) per riportarne alla luce informazioni preziose che la trascuratezza o, peggio, la volontà di dimenticare, avrebbero tentato di occultare. Ma non è necessariamente così. La memoria è un possente strumento per capire e per rispondere alle sollecitazioni del presente».

“La nostra memoria di oggi, costruita sulla domanda di completezza – si legge nel libro - e sull'offerta delle voci testimoniali, deve iniziare a fare i conti con la condizione di una lenta scomparsa di quelle voci e dunque con la possibilità che quelle storie non si completino con altre storie”. (p. 105) Questo è un libro che fa memoria e che aiuta a fare memoria: “Negli anni immediatamente successivi allo sterminio, la memoria della Shoah ha conosciuto una vicenda di rimozione solamente in parte spiegabile con l'enormità dell'evento. Lo stesso mondo dell'ebraismo non ne fu immune, ma, dall'inizio degli anni sessanta, il recupero delle testimonianze e la formazione di una storiografia specializzata hanno colmato quel ritardo. Ciò ha dovuto convivere tuttavia con i processi di revisione, se non di negazione. Gli strumenti tecnici della memoria oggi si sono moltiplicati, ma le sue ragioni si sono perse per strada: ci si chiede persino se le categorie cardinali della memoria della Shoah, per una perfida eterogenesi dei fini, svolgano una funzione esattamente contraria a quella originaria; una di queste, appunto, è proprio la categoria cardinale della Shoah come evento «unico», incommensurabile, trascendentale persino rispetto a una storia «eccezionale» come quella del popolo di Israele”. (p. 5)

E' un libro di lotta, è in un certo qual senso una dichiarazione di guerra contro quello che nel 1993 Charles Maier, in un celebre articolo definiva “«eccesso di memoria» (da cui, egli scriveva, si è ormai «drogati», e le cui cause vanno cercate nella «diminuzione di ciò che crediamo politicamente possibile, la nostra epoca di speranze fallite»), sferrava un vero e proprio attacco alla memoria ebraica: «Consentitemi di rischiare il cattivo gusto cominciando dal più imponente ramo di quella che si potrebbe chiamare l'industria della memoria, che è la commemorazione dell'Olocausto», i cui musei negli Stati Uniti non sono motivati dalla storia, «riflessiva e inevitabilmente discorde e pluralistica», ma dal dichiarato proposito di «insegnare le lezioni dell'Olocausto. Ma quali sono queste lezioni che giustificano i musei?». Dopo aver contestato la costruzione del Museo dell'Olocausto sul Mall di Washington, egli aggiungeva: «perché non un museo della schiavitù americana? Non sarebbero stati usati meglio il terreno e il denaro nazionali se si fossero ricordati e fatti rivivere i crimini di cui il nostro paese deve assumersi la responsabilità invece di quelli perpetrati da un regime per aiutare a distruggere il quale gli americani diedero la vita?». Sempre nel 1993, un altro importante storico americano, Arno Mayer, il cui nonno era stato ucciso nella Shoah, in un articolo in cui attaccava il dilagante «furore della memoria» (attribuito anche da lui al venir meno delle speranze politiche) scriveva di non poter ragionare né coi negazionisti né coi «dogmatici che cercano di reificare e sacralizzare l'Olocausto» e contrapponeva il libero pensiero e lo spirito critico alla memoria in generale e in particolare a quella di Auschwitz, «eccessivamente statica, non flessibile e non dialettica», fino a configurarsi come «un ritiro dalla storia». (p. 63)

Bella, poi, e ricca di tensione, una pagina del libro di fronte alla quale chi scrive questa recensione non è riuscito a trattenere le lacrime: “C'è un testimone, a cui io sono particolarmente legata, che ha raccontato come per valutare un vocabolario o una enciclopedia consulti il lemma Auschwitz. Da quanto spazio viene dedicato al lemma e naturalmente da come esso viene trattato valuta l'intera enciclopedia. A un gornalista, che

gli rivolse una domanda dicendo: «Lei che è uscito da Auschwitz...», non fece neanche terminare la frase, rispondendo: «Chi è stato ad Auschwitz non ne è mai uscito». Ecco, io credo che tradurre li per i giovani la parola Auschwitz significhi anche proporre testimonianze di questo tipo. Se possibile anche attraverso il web.”. (p. 139)

Che non si dimentichi e che si leggano libri come questo!

PIER DAMIANI, *Poesie e preghiere*, Città Nuova, Roma, 2007, pp. 400

Ugo Fiacchini nell'Introduzione scrive: "Ho cercato di ricostruire l'esatto Sitz im Leben in cui Pier Damiani ha vissuto e pregato: il calendario liturgico seguito, le fonti agio grafiche conosciute per la composizione dei testi la ricerca dei codici liturgici di alta antichità dove i testi damiani sono stati recepiti e usati; facendo emergere le tematiche dottrinali, sia religiose che spirituali, ricorrenti. L'analisi pastorale, cioè l'individuazione dei luoghi, stabilisce il nesso fra l'eucologia e la situazione ecclesiale del tempo, consente cioè di dare risposta al perché Pier Damiani ha composto tali testi. Una minuziosa indagine stilistica sugli inni e le composizioni metriche è già stata fatta dalla Lokrantz in appendice alla sua edizione critica (cf. LK, pp. 159-187). In gioventù Pier Damiani si applicò allo studio delle arti liberali a Parma, cioè seguì i corsi del trivio e del quadrivio e, prima di farsi monaco, insegnò pubblicamente forse a Ravenna. Questi anni; dal 1026 al 1032 circa, crearono in lui una buona conoscenza di opere dell'antichità classica e una tecnica sopraffina nell'uso degli accorgimenti formali che venivano usati nel medioevo per rendere stilisticamente elegante la prosa: «Hoccine michi, venerabilis pater, meritum reddidisti, quod cause tue perorator in sanctorum pontificum conciliis tocies extiti, quod in legacionis tue curis atque negociis, frequenter in secularium laicorumque conventu, quasi quidam causidicus declamavi? Heccine, inquam, michi munera redhibentur, quod in hostes tuos violenter invectus eos mordacissimae loquendo et scribendo destruxi, teque per multimode scripcionis articulos extuli, tuamque memoriam et egregie laudis <praeconia?>, quantum in me fuit, eciam apud posteros propagavit?»

Quel «causidicus» sta ad indicare non solo la forza della costruzione e degli argomenti ma anche lo scaltro uso degli accorgimenti retorici. In una lettera diretta ad Ildebrando il Damiani mostra la sua consapevolezza dell'ars scribendi: «Sed cur ergo scripcionis huius articulurn protraho, quam te lecturum esse non spero? Certe nemo vivit in carne, cui libentius scribe. rem, si tu dignareris oculum adhibere. Sed quia spes ista non est, vide, quam accuratus et lilmatus sit stilus, qui flores eloquii, quae resplendeat urbanitas dictionis. Sed sive videas sive non videas, ego tibi episcopatum, quem dedisti, per has litteras reddo, omneque ius et potestatem a me, quae mihi super eum competere videbatur, abscido?»

Nelle lettere, nei sermoni e anche nelle preghiere c'è una presenza costante del cursus, che egli deve aver appreso dai suoi maestri di stile letterario. Un'altra citazione dalle sue opere costituisce la prova lampante dell'attenzione che prestava all'eleganza formale delle sue opere e che si prestava nel suo tempo alla valenza del periodare e della dialettica: «Non ignoro, frater, quia, cum mea epistola saecularium manibus traditur, mox eloquentiae nitor curiose perquiritur, quam consequens sit dispositionis ordo tractatur, utrum rhetoricae facultatis color eluceat, an et sententias argumenta dialecticae supitiitatis involvant. Quaeritur etiam, utrum categorici an potius ypothetici, quae proposita sunt, per allegationes inevitabiles adruant syllogismi». (pp. 67-68)

Pier Damiani fu innanzi tutto un monaco, maestro di vita religiosa e soprattutto di vita eremitica, sull'esempio di S. Romualdo di cui scrisse anche la biografia. Le sue opere, specialmente quelle dirette ai monaci, sono piene di concetti di quella "dottrina dell'eremo" - come la chiama Palazzini - formulata da Damiani stesso e rimasta poi classica: il monastero è una preparazione all'eremo, cui tutti i monaci dovrebbero tendere, come più alta forma di vita religiosa. Il Pier Damiani che offrono queste pagine è il poeta di Dio che con profondità indaga l'uomo con i toni che hanno la delicatezza della poesia e la fermezza

dell'uomo di Dio. Si tratta di un documento eccezionale per conoscere le consuetudini monastiche del tempo. Per i vari momenti della giornata e delle più importanti ricorrenze religiose dell'anno; infatti, Damiani compone nel corso della sua vita un'ampia serie di testi liturgici non per diletto letterario, ma perché se ne servissero in primo luogo i suoi eremiti e i monaci dei vari monasteri da lui fondati. Lorenzo Saraceno afferma nel libro: «Ancora una precisazione: quando noi diciamo poeti e poesia, non si deve attribuire a questi termini il loro senso moderno, ma lasciare loro l'accezione più ampia possibile. I poeti del Medio Evo, soprattutto quelli religiosi, non sono artisti che si dedicano al Culto della poesia per amore dell'Arte, o per cantare il loro Dio o la loro fede in una forma estetica. Essi sono, prima di tutto, dei Cristiani, dei pensatori, dei teologi, talvolta dei polemisti. La maggior parte di loro ha esercitato molteplici attività, sovente feconde dal punto di vista religioso, talvolta politico o culturale. Ma salvo qualche eccezione, la poesia non è altro che un coadiuvante all'espressione del loro pensiero, un sostegno per il canto dei fedeli, una distrazione nella loro vita intellettuale, un moto del cuore, una preghiera o un inno spontaneo di adorazione o di lode, come anche l'espressione formalizzata di una cultura scolastica che essi sono fieri di affermare». La lunga citazione posta qui ad epigrafe, tratta dall'introduzione di H. Spitzmuller a una nota antologia del corpus poetico cristiano tardoantico e mediolatino, si giustifica per il fatto che forse pochi come Pier Damiani con la sua poesia potrebbero essere ben tratteggiati nell'insieme di tutte le possibilità e sfumature ivi enunciate con acutezza esemplare. La prima impressione che si riceve alla lettura della sua poesia è proprio quella della varietà sorprendente di forme (esametri, distici elegiaci; metri lirici, ritmi, sequenze), di generi (inni liturgici; composizioni didattiche, meditazioni biblico-spirituali e morali, epigrammi polemici e scommatici), di interlocutori e/o destinatari e degli ambienti cui appartengono (il monastero, la Chiesa particolare, la Curia romana, il mondo secolare). Certo, anche per il monaco e vescovo, per l'«eremita ed uomo di Chiesa» che fu Pier Damiani vale quanto ancora dice Spitzmuller: «In quelli che erano scrittori-storici, teologi, moralisti epistolografi, enciclopedisti mistici, polemisti - la parte poetica della loro opera è sovente meno importante, tal. volta quella che non ha valore particolare». Salvo un correttivo, che sembra opportuno: proprio nel fatto di abbracciare pressoché tutti gli ambiti e tutti gli atteggiamenti che si sono sopra accennati si deve infatti tener conto che sua poesia vuole essere sempre poesia religiosa, e questo anche specificatamente nella forma epigrammatica, nel momento più violento della polemica e della satira. Come avrebbe potuto essere altrimenti per chi affermava: «la mia grammatica è Cristo»? Dunque, se è forma del pregare e o comunque del parlare, in qualche modo con uno scarto rispetto al livello comune del discorso, di Dio e dell'uomo in riferimento a Dio e alle esigenze della fede, proprio perché poesia religiosa non è a priori confinabile nell'area del minore, del puro divertissement o esercizio di stile". (pp. 71-72)

Pier Damiani si fa portavoce in queste poesie e preghiere di un cristianesimo ascetico che, capovolgendo il primato della vita comunitaria quale era stato stabilito dalla "Regola" di Benedetto da Norcia, ravvisa la perfezione della vita monastica nell'eremitaggio. Il fulcro della vita perfetta è, secondo Pier Damiani, la simplicitas, da lui opposta alla curiositas profana (tipicamente filosofica: la ragione socratica, curiosa di tutto) che spinge a investigare razionalmente i misteri divini; per argomentare contro la dialettica, Pier Damiani si vede costretto a fare anch'egli uso delle armi dialettiche, soprattutto nel suo scritto Sull'onnipotenza divina. Un classico quindi offerto da Città Nuova con una "impostazione [editoriale], ampiamente argomentata e documentata nella introduzione di Ugo Facchini, offre, oltre ad altri e forse più importanti elementi di riconsiderazione dell'opera poetica damiana nel suo complesso, almeno questa opportunità: di leggere i testi poetici con

funzione liturgica, per così dire, in rete, cioè all'interno del sistema più ampio di produzione letteraria, in funzione del quale sono stati pensati probabilmente dal suo autore. Analoghe contestualizzazioni, per quel che è possibile, si cercherà di proporre anche per il resto della produzione poetica". (p. 75)

Da notare poi la varietà sorprendente di forme (esametri, distici elegiaci, metri lirici, ritmi, sequenze), di generi, (inni liturgici, composizioni didattiche, meditazioni biblico-spirituali e morali, epigrammi polemici) di interlocutori e/o destinatari e degli ambienti cui appartengono (il monastero, la Chiesa particolare, la Curia romana, il mondo secolare) usate da Pier Damiani in queste poesie. La seconda parte del volume è dedicata alla produzione liturgica. Le formule eucologiche, le preghiere e gli inni costituiscono la parte forse meno nota della produzione damiana.

GIOVANNI BRIZZI, *Scipione e Annibale. La guerra per salvare Roma*, Laterza, Roma, 2007, pp. 416

Sergio Valzania recensendo questo libro su Il Giornale, venerdì 29 giugno 2007, affermava: «Giovanni Brizzi affronta uno dei problemi centrali della storiografia. Lo fa con un artificio retorico sottile, pone una soluzione come riconosciuta e nello stesso tempo dichiara di aver agito in modo difforme da essa. Ammette di aver fatto «ciò che allo storico non è consentito, lasciando sovente liberi di agire intuito e fantasia». Dichiara in questo modo che gli strumenti della ricerca sono sì l'erudizione, la conoscenza dei testi e delle fonti, la capacità di interpretarli correttamente e persino la valutazione accorta di quanto la storia ha cancellato. Quanto ci rimane del passato proviene, infatti, in larghissima parte dalla tradizione dei vincitori piuttosto che da quella dei vinti. Allo storico si chiede però qualche cosa di più: un talento proprio e unico. Egli deve saper fare una sintesi vitale di tutto quello che sa e fornirci un racconto che rispetti le fonti ma sappia anche parlare alla sensibilità di noi moderni. Che ci renda l'emozione dei fatti del passato. E per far questo intuito e fantasia sono assolutamente necessari. Ben venga quindi lo sforzo di Brizzi che, supportato da una conoscenza approfondita delle fonti, si sforza di dare un'anima ai due protagonisti indiscussi della più grande guerra che la Roma repubblicana abbia mai combattuto».

Non sono poche le coincidenze che legano la vita di Publio Cornelio Scipione Africano a quella del suo grande rivale Annibale Barca, tanto che sarebbe forse possibile parlare di "vite parallele" e Brizzi si muove all'interno di queste due eccezionali esperienze di vita con uno stile romanzesco che non fugge però una severa fedeltà alle fonti storiche.

Questo stile di romanzo si nota già dalla prima pagina: "Roma, 179 avanti Cristo. Venite, venite tutti intorno a me. Mettiamoci qui, su questo muretto, davanti alle impalcature del tempio di Giove Capitolino: è il punto più adatto, vedrete, per parlare di Scipione l'Africano. Ci godremo, oltretutto, lo spettacolo dei lavori: non manca molto a che la stuccatura delle colonne sia finita. Come cambia, Roma, di questi tempi... Ma torniamo a Scipione: sono stato un suo soldato prima della disgrazia, anche se non sono molto più giovane di lui; e di lui so molte cose e posso raccontarvele. Cosa volete, credo che quando due uomini debbono incontrarsi..." (PRIMA PAGINA) Ed ancora: "Ricordava, Scipione... Tutto era cominciato sedici anni prima. Publio proveniva da una - e già allora la più illustre, quanto a prestigio - delle sette famiglie che componevano la gens Cornelia, un clan a sua volta tra i più antichi e nobili della res publica. Ceppo patrizio, risalente secondo la tradizione addirittura all'età monarchica, e appartenente quindi all'aristocrazia genetica di Roma, la sua gens aveva radici che affondavano, di fatto, nelle nebbie stesse degli albori. La sua famiglia, in particolare, doveva il proprio cognomen a un capostipite illustre, il quale, quasi fosse uno scipio, un bastone, aveva fatto da guida al padre cieco; e si era quindi sempre vantata sia dei suoi mores, delle sue tradizioni e delle sue virtù, in specie della pietas verso il pater familias, sia della sua risaputa disposizione a offrire, al bisogno, un appoggio vitale anche alla patria in pericolo, non solo agli anziani della stirpe. Capaci da sempre di dare allo Stato censori, consoli e dittatori in gran numero, i Cornelii Scipiones avevano un larario tra i più gremiti di imagines, di ritratti, di tutta Roma". (p. 17)

Poi c'è la storia, con il suo fascino di verità: "La caduta di Capua e Siracusa. Ancora una volta, per l'anno seguente, i comizi elessero due uomini, che mai prima erano stati consoli: Cneo Fulvio Centumalo e Publio Sulpicio Galba, il quale, addirittura, non aveva rivestito fino ad allora alcuna carica curule. Con la sola eccezione Cneo Flacco, sostituito in Apulia

da Marco Cornelio Cethego, furono di norma prorogati invece i principali comandi dell'anno precedente: si lasciò a Quinto Flacco, Claudio Pulcro e Claudio Nerone l'incombenza di concludere l'assedio di Capua, a Levino il compito di creare fastidi alla Macedonia, si incaricò Marcello di piegare l'ultima resistenza di Siracusa (solo gli si affiancò, al comando delle legioni cannensi, Caio Sulpicio in luogo di Cornelio Lentulo). Erano andate perdute di fatto, nell'anno appena trascorso, quattro legioni; e si cercò di compensare il vuoto che avevano lasciato reclutando - a gran pena - due nuove unità urbanae inviando quelle già addestrate dell'anno prima a integrare il presidio, decimato, dell'Apulia. Furono dunque mantenute in armi ventitre legioni; alle quali si aggiungevano, oltre alla piccola squadra a disposizione degli Scipioni in Spagna, le flotte, imponenti, dello Ionio e soprattutto della Sicilia, forti, rispettivamente, di cinquanta e cento navi da battaglia". (p. 97)

«Con le parole di De Sanctis - spiega Brizzi - si potrebbe dire che Scipione e Annibale sono portatori di due 'differenti forme di genio'. Scipione è tra i più grandi generali della storia romana. E' uno strutturale, osservatore e metodico: riprende le tecniche di guerra di Annibale e le perfeziona. E' anche un grande riformatore, a lui si deve l'ideazione di quella struttura a coorte che è stata una delle armi fondamentali dell'esercito romano. Annibale, invece, è la scintilla del genio. Ha l'incredibile capacità di leggere le battaglie e inventarsi mosse geniali e inaspettate, tanto che nonostante l'inferiorità, a Zama rischia addirittura di vincere. I due sono diversi anche nel carattere: Scipione è un nobile ed è molto attento al riconoscimento pubblico, Annibale invece è caratterizzato dalla fierezza».

Giovanni Brizzi da anni si occupa delle vicende della Roma repubblicana e imperiale, con un'attenzione particolare per Annibale e per il periodo storico segnato dalla figura del generale cartaginese, in questo romanzo pone sullo sfondo la figura di Annibale concentrandosi sulla vita di Scipione.

Qualche nota su Scipione e qualche nota su Annibale, forse meglio rendono l'idea di questo bel libro che si pone nel panorama internazionale come utile strumento di divulgazione di una storia troppo spesso ignorata: "Publio era nato nell'anno cinquecentodiciottesimo di Roma, il primo della centotrentaseiesima Olimpiade, essendo consoli Publio Cornelio Lentulo e Caio Licinio Varo; e gli anni iniziali della sua vita erano trascorsi sostanzialmente sereni, tra l'amore della madre e i giochi con i coetanei e con il più giovane fratello Lucio nei giardini della casa paterna, situata oltre le tabernae veteres, non lungi sia dal foro e dalla Curia, sia da quel vicus Tuscus che ospitava - fino dall'età di Romolo, secondo alcuni; o almeno fino da quella dei primi Tarquini - una parte importante della comunità etrusca di Roma. A turbare quegli anni infantili era stata, in fondo, solo la molestia, ora tanto rimpianata, dello studio". (p. 19) E poi Annibale: "Un mattino, di buon'ora, Annibale giunse persino a spingersi alla testa dei suoi Numidi, fin sotto la Porta Collina; e finalmente con inquieta meraviglia, vide Roma, fino a quel momento sconosciuta, scintillare ai suoi piedi. Per la città, tuttavia, non vi fu mai un pericolo reale. La presidiavano ancora le due legioni urbane dell'anno avanti; e delle due nuove l'una, ormai a ranghi pieni, si era raccolta proprio in quei giorni. A rinsaldare le mura si era provveduto da tempo, immediatamente dopo la rotta del Trasimeno; e, ove a difenderle non fossero bastati i coscritti si potevano pur sempre armare i cittadini anziani a migliaia. Non mancava neppure chi, al bisogno, sapesse organizzare la resistenza. In città erano ancora i consoli dell'anno, Centumalo e Galba, attardati dalle operazioni di leva; mentre alcuni tra i senatori avevano esperienza di comando, a cominciare dal vecchio, ma sempre abile Fabio". (p. 99)



CHI SIAMO

Il Centro Studi e Documentazione Tocqueville-Acton nasce dalla collaborazione tra la Fondazione Novae Terrae ed il Centro Cattolico Liberale al fine di favorire l'incontro tra studiosi dell'intellettuale francese Alexis de Tocqueville e dello storico inglese Lord Acton, nonché di cultori ed accademici interessati alle tematiche filosofiche, storiografiche, epistemologiche, politiche, economiche, giuridiche e culturali, avendo come riferimento la prospettiva antropologica ed i principi della Dottrina Sociale della Chiesa.

PERCHÈ TOCQUEVILLE E LORD ACTON

Il riferimento a Tocqueville e Lord Acton non è casuale. Entrambi intellettuali cattolici, hanno perseguito per tutta la vita la possibilità di avviare un fecondo confronto con quella componente del liberalismo che, rinunciando agli eccessi di razionalismo, utilitarismo e materialismo, ha evidenziato la contiguità delle proprie posizioni con quelle tipiche del pensiero occidentale ed in particolar modo con la tradizione ebraico-cristiana.

MISSION

Il Centro, oltre ad offrire uno spazio dove poter raccogliere e divulgare documentazione sulla vita, il pensiero e le opere di Tocqueville e Lord Acton, vuole favorire e promuovere una discussione pubblica più consapevole ed informata sui temi della concorrenza, dello sviluppo economico, dell'ambiente e dell'energia, delle liberalizzazioni e delle privatizzazioni, della fiscalità e dei conti pubblici, dell'informazione e dei media, dell'innovazione tecnologica, del welfare e delle riforme politico-istituzionali. A tal fine, il Centro invita chiunque fosse interessato a fornire materiale di riflessione che sarà inserito nelle rispettive aree tematiche del Centro.

Oltre all'attività di ricerca ed approfondimento, al fine di promuovere l'aggiornamento della cultura italiana e l'elaborazione di public policies, il Centro organizza seminari, conferenze e corsi di formazione politica, favorendo l'incontro tra il mondo accademico, quello professionale-imprenditoriale e quello politico-istituzionale.